

Aiutato per un falso permesso di soggiorno, viene ricattato: «Dacci notizie sul Fronte Polisario»

# «Sono clandestino ma non voglio diventare una spia»

«Sono un clandestino, ma non voglio e non posso fare la spia... Sono un venditore ambulante, commercio: è il mio lavoro. Ora però, dopo avermi fatto ottenere un permesso di soggiorno fasullo, qualcuno mi ha incastrato e vuole che faccia la spia per il Marocco contro i saharai». Parla Ahmed, giovane marocchino: dalla fuga per non sposare una ragazza che non amava, alla caduta in una sorta di «intrigo internazionale». L'odissea dei clandestini come lui.

STEFANO POLACCHI

ROMA Sette anni fa è andato via di casa e si è messo a lavorare

da solo: aveva una fidanzata e non voleva sposare la donna che invece i genitori avevano scelto per lui da quando era bambino. Così a ventidue anni ha lasciato Tantan, ai confini tra Marocco e territorio Saharai, è emigrato in Tunisia, dove ha fatto un po' di commercio e poi ha seguito il miraggio europeo: benessere, soldi, bella gente. È arrivato in Francia, e di lì in Italia dove da cinque anni è commerciante e clandestino. Una storia come tante, fino alla primavera scorsa: quando da clandestino Ahmed è diventato una pedina in una partita di spie, una sorta di «intrigo internazionale» che coinvolge due popoli in guerra e che si gioca tra i quartieri della capitale e le ambasciate straniere.

Ahmed è venuto a raccontare la sua complicata storia al nostro giornale dopo aver denunciato le vicende alla Questura di Roma.

## In fuga dal Marocco

Una storia strana, da controspionaggio. Una storia piccola, ma significativa, che centra il dramma dei clandestini, la compravendita di permessi di soggiorno fasulli e tocca un nodo fondamentale: le regole, la tutela di chi è debole, i diritti politici e di cittadinanza. Chi difende un «povero cristo» che si trova in una storia più grande di lui? Ahmed si autodenuncia pur di far conoscere la verità, sperando che così qualcuno si preoccupi di difenderlo. Ahmed ha paura, e cambia casa in continuazione. Così inizia il suo racconto. «In Francia ho capito subito che sarebbe stato un problema restare, c'erano troppi controlli, la polizia è severa. Così ho deciso di tentare con l'Italia. Sono arrivato ai confini, lì per mille franchi ci sono gruppi di senegalesi che ti indicano i percorsi da fare tra monti e campagne per evitare i controlli. Sono entrato in Italia, e da circa tre anni faccio lavoro agricolo stagionali, oppure commercio. Vado a Napoli, o ad Aversa a comperare le cose da vendere: occhiali, camicie, magliette... Vivo benino. Però, non avendo il passaporto, che è spesso

serve se vuoi dormire in albergo, ho pensato di andare al consolato a richiederlo».

Dall'ingresso in Italia alla richiesta del passaporto, però, c'è una parentesi all'interno della quale avviene la vicenda che per Ahmed sarà fatale. Lui è nato a Tantan, in territorio marocchino, ma la sua famiglia è di origine Saharai, e la sua famiglia è divisa tra una parte e l'altra della frontiera che divide il Marocco e la Repubblica Araba Saharai Democratica, quella striscia di terreno che il popolo saharai chiede per sé e che il Marocco ha occupato dal '75. Un giorno di qualche mese fa, Ahmed incontra su un treno per Firenze un compatriota: parlano la stessa lingua, sono di città vicine, l'altro conosce anche la famiglia di Ahmed, il troncino rimasto con i saharai. Così Ahmed viene a sapere che una sua cuginita si trova a Livorno, dove una signora la ospita per permetterle di curarsi dopo una paresi che le ha rovinato la faccia.

«Ho sentito la nostalgia di casa», racconta il ragazzo. «Da quando sono andato via non ho più avuto rapporti con la mia famiglia. Così ho pensato di andare a trovare la piccola. L'amico incontrato sul treno mi ha dato l'indirizzo del Fronte Polisario a Roma, il movimento che rappresenta la lotta dei saharai, dicendo che lì mi avrebbero indicato l'indirizzo e i recapiti di mia cugina».

Ahmed incontra Hartani Lahsen, il rappresentante dei saharai, lo vede un paio di volte e nel frattempo va a Livorno a trovare la bambina. «Era normale che ci parlassimo», dice Lahsen. «Anche lui è di origine saharai, pure se è nato in Marocco. E poi voleva vedere la cuginita...». Anche per Ahmed non è un fatto straordinario aver incontrato Lahsen. Non ci pensa più quando va al consolato per chiedere il passaporto. Per il documento non ci sono problemi, ma quando va a ritirarlo l'impiegato gli dice che un tipo vuole vederlo. «Quel signore mi ha detto che lavorava per l'ambasciata e che conosceva la mia famiglia, che aveva conosciuto mio padre... mi ha chiesto cosa facesti. Poi

mi ha proposto di aiutarmi per un permesso di soggiorno. Io ho detto che non avevo i requisiti e nemmeno nessun aggancio per ottenerne uno, ma lui ha detto che non dovevo preoccuparmi. Gli ho chiesto quanto sarebbe costato, lui mi ha risposto che avrei pagato piano piano». Ahmed si affida al tipo che gli prende un appuntamento in questura per il 27 marzo. «Io, però, non avevo nessuna carta da cui risultasse il mio ingresso in Italia prima del termine della sanatoria, perciò, dopo avermi fatto già una «carta di immatricolazione», una specie di registrazione consolare fatta a marzo '96 e senza specificazione della data d'ingresso, quel tipo me ne ha portata un'altra datata novembre '95 e con la data d'ingresso in Italia che risaliva al '94».

Ahmed, a questo punto, spera di potersi fidare. Il 27 marzo va in questura. «La stanza era piena di gente in attesa, con me c'era un altro signore mandato dal primo che mi aveva contattato. A un certo punto sono arrivati un altro marocchino e due italiani: sono entrati tutti nell'ufficio e sono usciti poco dopo: mi hanno dato la ricevuta della richiesta di permesso e mi hanno detto che mi avrebbero fatto sapere. Dopo dieci giorni avevo il permesso».

## I falsi padroni

Ahmed era contento: «Sapevo che ci sono marocchini che trovano falsi padroni. Io non avevo i soldi, ma pensavo che quel tipo voleva aiutarmi. Aveva anche detto di essere dell'ambasciata, quindi... Io, poi, avrei pagato poco a poco. Non ho mai visto quello che ha firmato come padrone. So che ci vuole un milione e mezzo per un permesso falso». Fin qui, la faccenda appare consueta. «Il nove aprile il tipo mi chiama e mi dice di andare a prendere il permesso. Lo ringrazio e gli chiedo come posso pagarlo. «Non ti preoccupare» mi dice. «Tu sei amico dei saharai, vero?» mi chiede. Io rispondo che non li conosco, che non ho rapporti con loro. Lui insiste: «Dimmi la verità». «Ma è la verità» rispondo io. Allora il tipo tira fuori una foto: sono io insieme a Lahsen, che usciamo da casa sua. «Allora? Perché dici le bugie?» mi chiede arrabbiato il signore. Così gli racconto di mia cugina, di come l'avevo trovata. Lui non ci crede: vuole che io gli riporti le notizie sui saharai, cosa fanno, cosa dicono. Io però non so come fare: non posso fare la spia, non posso e non voglio e comunque non li conosco, non posso trovare nulla. Ma se lui lavora all'ambasciata, ne sanno più all'ambasciata del Marocco di quanto ne possa sapere io! Ma lui



Ambulanti a Castel Sant'Angelo

Francesco Toiati/Master Photo

insiste: «o ci informi, vai con loro e ci dici, oppure ti denunciando e ti facciamo rispedire in Marocco». I due si sono lasciati, poi il signore torna alla carica: contatta Ahmed e insiste, vuole che lavori per loro. Si rivedono e il tipo gli riprende il passaporto e minaccia di non ridarglielo più, di farlo buttar fuori dall'Italia. Ahmed racconta, si rende conto di vivere una storia quasi kafkiana. «Ora non ho più nessun documento valido. Sono stato alla polizia, ho raccontato tutto. Però mi hanno detto che non possono fare molto, subito...». E cosa può fare la polizia? Indagare e far scoppiare un caso internazionale? Dare la scorta a un extracomunitario clandestino? Un fascicolo col nome di Ahmed è stato aperto, ma la cosa che la polizia può davvero fare subito è semplice: fermare il clandestino e rispedirlo in Marocco. «Come - si chiede Ahmed - e a me chi mi protegge? Mi rispedite in Marocco dove mi consi-

derano un traditore, amico del Fronte Polisario e non disposto a aiutare il mio paese? Sarebbe la fine». Lahsen del fronte Polisario, ha una sua idea: «hanno provato a usarlo, a infiltrarlo tra di noi per poi chiamare la polizia e farlo scoprire, denunciando che il Fronte Polisario aiuta i clandestini, fa permessi fasulli».

## «Vittima» di guerra

Insomma, un truccetto per provare a segnare qualche punto in una guerra che, almeno sul piano dell'immagine e della solidarietà internazionale, i saharai hanno già vinto da quando il Marocco gli ha dichiarato guerra e ha tentato di annullarli come popolo e come stato. Ahmed chiede protezione, spera di poter ottenere asilo politico. Chiede aiuto per uscire da una trappola in cui non pensava davvero di poter cadere. Però c'è un'altra storia, e forse è il caso che un po' di

chiarezza si faccia, anche perché - come afferma il capo del Dipartimento affari sociali, Guido Bolaffi - «le regole servono ai più deboli. Per i più forti è meglio la mancanza di regole». E la mancanza di regole per ora fa sì che in Italia prosperino solo bande di delinquenti (italiani e extracomunitari) che speculano sugli immigrati. Sul permesso di soggiorno di Ahmed c'è il nome del signore che ha dichiarato di essere il datore di lavoro. Si chiama Genaro Paterra. È residente a Anzio, dove risulta «emigrato» da Roma proprio il 27 marzo scorso, quando Ahmed era in questura a chiedere il permesso di soggiorno. Il signor Paterra cade dalle nuvole. «Io? E che ne so? Io sono dipendente di una società, ma quali lavoratori marocchini...? Non conosco nessuno» risponde al telefono. «Ma non è che c'è qualcuno che ha preso il mio nome? - ipotizza - Qualcuno al Comune vende permessi?»

## Si drogava «Ha abusato del feto»

NEW YORK Una madre che si droga in gravidanza rischia anni di galera per «abuso di feto»: lo ha deciso, pronunciandosi su un caso di otto anni fa, la Corte Suprema della South Carolina. «È una sentenza storica per la protezione dell'infanzia», ha dichiarato il procuratore generale dello stato americano Charlie Condon.

La sentenza, infatti, sancisce che una madre commette reato se adotta pratiche lesive del suo corpo, lo commette nei confronti del bimbo che porta in grembo. E lo commette anche se il bambino, dopo la nascita, crescerà in perfetta salute, senza riportare, quindi, alcuna conseguenza relativa all'assunzione di droghe da parte della madre.

Il caso in discussione risale al 1988 e all'epoca fece nascere in America accessi dibattiti: Cornelia Whitner, la madre, aveva dato alla luce un maschietto risultato positivo al test della cocaina. Cornelia era stata condannata a otto anni di prigione ma aveva fatto ricorso in appello. Il figlio non ha avuto conseguenze del suo stato di cocainomane alla nascita: oggi è un ragazzino normale in perfetta salute.

È la prima volta in tutti gli Usa che una corte d'appello rende responsabile una donna incinta per azioni che mettono a rischio la salute del figlio non ancora nato. Una sentenza che ha già sollevato un vespaio di polemiche. Femministe, movimenti per il diritto di aborto e libertari sono insorti contro la decisione. Le obiezioni sollevate non sono soltanto di natura teorica, c'è infatti il timore di una ricaduta immediata sul comportamento delle donne tossicodipendenti. Chi critica la sentenza sostiene che, tra l'altro, rischia di tenere alla larga le tossicodipendenti dai centri di disintossicazione per paura dei rigori della legge. Teme, dunque, che questa sentenza possa contribuire a una recrudescenza delle tossicodipendenze, visto che molte donne incinte potrebbero non essere più sostenute, di fatto, nel loro desiderio di disintossicarsi.

Ma la giudice Jean Toal è stata di diversa opinione: citando precedenti nel codice penale della South Carolina che da un paio di anni a questa parte contemplano il reato di «omicidio del feto» ha confermato la condanna della donna. La decisione della corte, d'altra parte, riecheggiano le divisioni che esistono nell'opinione pubblica, non è stata unanime. Hanno votato contro Cornelia Whitner tre magistrati mentre due erano dell'idea che la donna dovesse restare in libertà. E perché, poi, non condannare le donne incinte dedite all'alcool? «Il pericolo è che il concetto si estenda ad altre azioni che mettono a rischio il feto: dobbiamo processare tutte le gestanti che non smettono di fumare o di bere?», si è chiesto il giudice James Moore.

Bloccato il decollo in attesa dell'arrivo di una piccina di 2 anni contesa dai genitori

## Bimba ritarda, l'aereo aspetta

Una abbronzatissima bimba bionda di due anni ha «fermato» l'altro ieri un aereo. Al contrario dei film americani, a Linate gli aerei aspettano i bambini: non tutti, s'intende, ma per Elisa uno strappo alla regola il comandante dell'Air France in partenza alle 21 per Parigi l'ha fatto volentieri. I genitori della piccina si stanno separando: il papà è di Merate, in provincia di Lecco, la mamma è francese e doveva tornare in Guadalupe con Elisa.

SIMONA MANTOVANINI

MILANO Nella baronada di proteste per i ritardi e gli scioperi, da

una pista di decollo dell'aeroporto milanese di Linate l'altro ieri si è levato un applauso. Eppure l'aereo dell'Air France che trasportava un centinaio di passeggeri verso Parigi era in ritardo di circa venti minuti; ma nessuno ha protestato, tutti hanno aspettato con trepidazione che anche l'ultima passeggera raggiungesse l'aeromobile. Lei, una biondissima piccina di due anni,

abbronzatissima, era la «causa» di tutto: per lei è stato fermato un aereo. Tutto è cominciato la scorsa settimana quando la piccola Elisa - noi la chiameremo così - era in vacanza con il papà Luca all'Isola d'Elba. Tra il trentasettenne di Merate, in provincia di Lecco, e la mamma di Elisa, ventottenne parigina residente a Saint Bartholomy in Guadalupe, le cose non andavano. I due stanno attendendo la sentenza di separazione e la piccola,

temporaneamente affidata alla madre, stava trascorrendo una vacanza con il papà al mare. La scorsa settimana Alexandra ha cercato di far sapere a Luca che doveva ripartire subito per l'isola di Guadalupe e con lei anche la bimba, ma non essendo riuscita a contattarlo, si è rivolta al suo avvocato. Secondo la versione della donna il padre di Elisa avrebbe deciso di non riportare la bambina a Milano, mentre l'avvocato di Luca sostiene che il suo assistito non era stato raggiunto dal messaggio della moglie. Ma tant'è, Alexandra l'altro ieri pomeriggio chiama il 113 e spiega la faccenda di Milano si mettono alla ricerca della piccola Elisa e del suo papà, che nel frattempo stavano raggiungendo Milano: alla fine Luca dà appuntamento alla mamma di Elisa all'aeroporto di Linate, presso gli uffici della polizia. Le ore passano, il pomeriggio anche e l'aereo deve decollare, ma la piccola deve partire con la mamma, e Alexandra

deve tornare in Guadalupe in fretta. Non c'è più tempo e quando sembra che Elisa perderà l'aereo, le forze dell'ordine avanzano una richiesta insolita. In un giorno in cui centinaia di passeggeri di Linate sono rimasti a terra o hanno aspettato ore per lo sciopero dei lavoratori che prestano l'assistenza a terra, la polizia chiede: «Non si potrebbe ritardare la partenza dell'aereo per Parigi?». Luca e la piccola stavano arrivando, questione di minuti, la partenza era prevista intorno alle 21. Sentita la storia e la richiesta il capoturno di Linate passa il messaggio alla torre di controllo che informa il comandante della «piccola ritardataria». Avrà forse sorriso, poi il ha deciso: «Ok, aspettiamola!». Non poteva però far aspettare i suoi passeggeri venti minuti senza dare spiegazioni: allora ha preso il microfono e ha detto che l'aereo sarebbe partito in ritardo per aspettare una ritardataria. Una bimba di due anni, tanti i sorrisi che hanno accolto l'arrivo di Elisa sull'aereo.

Panni stesi nel chiostro di Monreale: è guerra con il sindaco

## I calzini del sacrestano

MONREALE Mutande e calzini

sono l'oggetto del contendere di una singolare disputa tra il sindaco di Monreale e la moglie del sacrestano del Duomo, metà per il suo meraviglioso chiostro in stile normanno di frotte di turisti. Sempre più numerosi per la gioia del primo cittadino e per lo sconforto della signora. La quale da ben 32 anni abita nei locali che sovrastano e affacciano sul famoso cortile e che dallo stesso tempo sciorina il suo bucato. La questione è stata presa particolarmente a cuore dal sindaco Salvo Caputo, che è anche deputato di Alleanza nazionale all'Assemblea regionale siciliana che, dopo varie sollecitazioni, ha deciso per un più incisivo intervento. Mutande e calzini del sacrestano e di tutta la sua famiglia evidentemente costituiscono un elemento di disordine in un contesto di altissimo valore monumentale qual è indubbiamente il chiostro di Monreale, ma la signora Elena Failla dalla sua ha il diritto di

rendere igienicamente dignitosa la vita dei suoi cari, visto e constatato che non ha altre alternative nello stendere il bucato. Il dissidio a questo punto rischia di diventare insanabile.

Il sindaco già una volta ha mandato i suoi vigili per una formale diffida: i panni, sia pure puliti, che sventolano a mo' di bandiera sugli archi arabeschi non sono tollerabili alla vista degli incantati visitatori. Lo scandalo deve finire. Ma fare la voce grossa non ha per ora sortito alcun effetto. La moglie del sacrestano non si è fatta impressionare e ha dichiarato con decisione che al bucato non può certo rinunciare. La signora Elena capisce tutto: il valore del chiostro, l'importanza del turismo per le casse del Comune di Monreale, il prestigio da difendere e il decoro del Duomo, ma lei guarda caso abita in quell'appartamento da 32 anni, e tutte le finestre affacciano su quel benedetto chiostro, dove mai potrebbe altrimenti sciorinare? Eppoi è forse colpa sua

se prima gli orari di visita erano ristretti solo a qualche ora di determinati giorni della settimana e adesso sono stati dilatati a dismisura? Allora era facile calcolare i tempi di lavaggio della lavatrice, stendere in tutta fretta e ritirare il bucato prima che i visitatori entrassero nel chiostro. Ma adesso che si pretende di tenere aperto a tutte le ore del giorno, cosa dovrebbe fare la povera signora? «Abbiamo cinque finestre - ha ribadito - e tutte sono aperte sul chiostro e non ho la possibilità di sciorinare la biancheria in un altro luogo. Mi dispiace, ma non ho alternative».

È evidente che si configura un vero e proprio «conflitto di interessi» e la minaccia del sindaco di intervenire «più energicamente» rischia di restare lettera morta. Con tutto il rispetto per il valore artistico del chiostro di Monreale ci piacerebbe che la vicenda si concludesse con una famosa battuta di Totò, nel film «Totò truffa '62»: «Sciorinate, buona donna, sciorinate pure».